

Tra uguaglianza e differenza: in ricordo di Teresa Massa

di

Carla Lendaro

Nel ringraziare e nel salutare il Primo Presidente della Corte di cassazione, la Scuola Superiore della Magistratura e la sua struttura decentrata presso la Corte di cassazione, le colleghe ed i colleghi che hanno profuso impegno ed energie per l'organizzazione e la buona riuscita di questo convegno, le autorità intervenute, le relatrici ed i relatori e tutti i presenti, desidero porgervi i saluti dall'A.D.M.I.-Associazione Donne Magistrato Italiane, costituita per analizzare ed affrontare le problematiche della donna-magistrata e per sviluppare la cultura "di genere".

Nel 1993 le donne magistrato che esercitavano funzioni direttive e semidirettive erano il 2%, nel 2013 (venti anni dopo) solo il 17% negli incarichi direttivi e il 28% in quelli semidirettivi. Ancora oggi nessuna donna ha raggiunto i vertici dell'ordinamento giudiziario ricoprendo il ruolo di primo presidente della Corte di cassazione, di procuratore generale presso la Corte di cassazione, di procuratore nazionale Antimafia. Solo due donne su 26 sono presidente di Corte di appello e solo una donna, per la prima volta in questo anno 2015, è divenuta procuratore generale di Corte di appello.

Aiuta a riflettere il facile raffronto con i nostri cugini d'oltralpe. In Francia l'accesso alle donne in magistratura è stato consentito nel 1946 e soli 37 anni dopo, nel 1983, si è avuta la "prima magistrata ... presidente della *Cour de Cassation*".

Questo convegno (nel quale collaboriamo con la Scuola Superiore della Magistratura) è per l'A.D.M.I. particolarmente significativo.

Lo è già nel suo titolo *“Tra eguaglianza e differenza: a che punto siamo?- Società, diritto e giurisdizione”*, un titolo che richiama alla memoria quello del nostro primo convegno *“Per la giustizia, tra parità e differenza”* dell’aprile del 1991, con il quale ci presentammo alla magistratura, al mondo dell’associazionismo e della cultura.

Un convegno che è dedicato a Teresa Massa, collega ed insigne giurista, presidente A.D.M.I. per vari anni, prematuramente scomparsa nel 2004. Ricordare con questo incontro Teresa Massa è per me particolarmente importante. Ero molto legata a Teresa. Ci legava, sin dalla fine degli anni ‘80, una profonda amicizia nonostante la lontananza dei luoghi di lavoro e abitazioni. Un legame fortificato dalla visione simile della giurisdizione e dell’associazionismo, di quell’associazionismo volto alla tutela dei “diritti” in cui ci riconoscevamo.

Fu proprio grazie a Teresa, tornata entusiasta dal primo convegno A.D.M.I., che anch’io mi sono iscritta nel 1992 e oggi sono qui, in questa veste, a porgervi i saluti dell’associazione e, credo, per mia voce, anche i suoi.

L’A.D.M.I. è una associazione indipendente e trasversale rispetto alle correnti della Magistratura, che intende ricercare una “via” diversa per l’esercizio della giurisdizione da quella dell’omologazione al modello maschile e dare una risposta “di genere” ad un diritto declinato “al maschile”, così come il linguaggio giuridico, verificando il contributo dato in concreto dalle donne magistrato all’interpretazione ed applicazione della legge, perché l’esercizio della giurisdizione non era (ne è) neutro.

Costituita nel 1991 l’A.D.M.I. è stata una delle 22 associazioni fondatrici di I.A.W.J.-International Association of Women Judges, associazione internazionale non governativa, cui oggi aderiscono associazioni-membri di oltre 100 paesi, la quale - a sua volta - è nata per sviluppare una “rete” mondiale di donne giudici, per creare tra le magistrato l’occasione di scambio di esperienze, per sostenere

l'indipendenza e per collaborare sulle questioni della parità "di accesso alla giustizia" e "nella giustizia".

Ed allora: a che punto siamo "oggi" tra uguaglianza e differenza? Sono stati definitivamente superati i pregiudizi e gli stereotipi? Direi di no. Nel nostro Paese non è stato raggiunto ciò che in altri Paesi è un dato culturalmente acquisito da molto tempo, cioè la consapevolezza che il valore del "genere femminile" rappresenta un ricchezza in termini di capitale umano, un patrimonio, un investimento.

Nella magistratura la qualità delle giudici non è pienamente riconosciuta. Si rifletta: dal 1959 ad oggi, da quando cioè il C.S.M. ha cominciato a funzionare, solo 23 donne su un totale di più di 400 componenti ha avuto la possibilità di fare valere il punto di vista "proprio e del genere" di appartenenza all'interno dell'organo di rappresentanza Magistratura. Ed ancora, nell'Associazione Nazionale Magistrati "sino al febbraio 2012" non vi sono mai state più di 5 donne su 36 componenti (e una sola donna presidente - Elena Paciotti - sia pure per due mandati: 1994/1995 e 1997/1998) e, solo dopo le importanti modifiche statutarie e l'introduzione delle "quote" del 30%, la situazione nel Comitato direttivo Centrale dell'A.N.M. è cambiata, tanto che oggi ne fanno parte 14 colleghe.

Ed ancora dal rapporto CEPEJ 2014 emerge che in Italia le giudici sono largamente presenti in primo grado, ove svolgono ogni funzione, ma scemano in quelli superiori, e che è veramente risibile il loro numero negli incarichi semi-direttivi, direttivi o in Corte Suprema. A tali dati va aggiunto che solo una donna oggi è componente togata del CSM e che un'unica donna è presente nel direttivo della Scuola Superiore della Magistratura.

Questo il quadro!

Un quadro in cui la S.S.M. può svolgere un importante compito di insegnamento, quello volto a valorizzare la “differenza di genere”, la nostra differenza, quella di tutte noi magistrato. La metà della magistratura.

Imparare a “riconoscere la differenza” è un’esigenza che risponde ai bisogni della giustizia ed è anche un fattore di migliore funzionamento ed una risorsa del sistema.

Nel nostro Paese l’uguaglianza è un percorso troppo recente e troppo lento. L’uguaglianza ha il suo fondamento nella Costituzione, nella Convenzione dell’ONU del 1979 “*Sulla eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne*”, nella Carta di Nizza (art. 21-23), nella Comunicazione del Parlamento Europeo 21.10.2010 “*Strategia per la parità tra uomini e donne per il periodo 2010-2015*”, nella quale ultima sono ribaditi punti già affermati nella Conferenza Mondiale sulle Donne di Pechino del 1995 sulle misure di accesso alle strutture di potere, ai processi decisionali ed ai ruoli dirigenziali (punti G1- G2).

Una uguaglianza allora che va raggiunta con la promozione di concreti strumenti operativi di valorizzazione delle specificità dei “generi” e con l’offerta di effettive “pari opportunità”, così da consentire, senza differenze, di potere accedere agli stessi livelli.

Su “quanto e come” l’Italia stia cambiando lo si ricava dai dati statistici del “*Business People Women-Labour*”, ove l’Italia è al 23° posto sui 27 Stati dell’UE e addirittura al 69° su 142 a livello mondiale quanto alla “partecipazione delle donne alla vita politica istituzionale”.

Il nostro è un paese in cui l’occupazione femminile è al 46% (in Europa è il “fanalino di coda” insieme alla Grecia). Un paese ove, negli ultimi 5 anni, il tasso di mamme-lavoratrici è sceso ben del 14% e che è all’attenzione della Commissione Europea perché le donne, pur costituendo

il 60% della popolazione-laureata, sono tuttora meno retribuite degli uomini nella misura del 16%.

Un paese ove le donne sono, troppo spesso, costrette ad interrompere la carriera per dedicarsi, in via esclusiva, ai compiti di cura familiare di figli ed anziani, con successiva discriminazione “di genere” nelle pensioni (un divario calcolato nella misura del 39%). Il “peso”, inoltre, dei compiti di cura familiare condiziona e le limita in molti settori e le trattiene inoltre dal proporsi in molti contesti. Un peso che grava anche sulle magistrature.

Ed allora quali le soluzioni ipotizzabili per superare la situazione di persistente disuguaglianza?

La strada per venire fuori in Magistratura dalla situazione di disparità in tempi ragionevoli è, in primo luogo, l’adozione delle “quote” nell’organo di autogoverno. Il loro risultato positivo è stato dimostrato dall’esperienza fatta nel C.D.C. dell’A.N.M. (quota del 30%) e nel C.N.F. dell’Avvocatura (quota del 40%) lo scorso anno, ed ancora nei CdA delle società quotate (quota del 30%), ove dall’istituzione nel 2011 ad oggi si è passati da una presenza femminile del 8% al 23%.

È l’unica strada, secondo studi della Banca di Italia, altrimenti, occorreranno 70 anni per raggiungere l’equilibrio di genere.

Le “quote” sono uno strumento proporzionale allo scopo che si intende perseguire ma sono comunque solo un mezzo temporaneo. Servono a sanare una situazione di insostenibile disparità di genere ma sono anche uno stimolo alla ricerca di rimedi in grado di risolvere “in modo definitivo” disuguaglianze, le quali, come autorevolmente affermato dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 49 del 2003, sono riconducibili “...*al permanere degli effetti storici del periodo nel quale alle donne erano negati o limitati i diritti politici e al permanere, tuttora, di ben noti ostacoli di ordine economico, sociale e di costume suscettibili di impedirne un’effettiva partecipazione all’organizzazione politica del Paese...*”.

Le quote non sono un segno di debolezza della donna ma riconoscimento della “deficienza” del sistema che non ne riconosce il suo valore, l’impegno professionale e la sua capacità organizzativa nel sapere armonizzare la vita di studio e di lavoro con impegni domestici e di assistenza.

Le donne in magistratura sono oramai una presenza che caratterizza la giurisdizione, pari al 50% dei magistrati, dato questo enorme rapportato a quello iniziale del 1963, ove erano lo 0,14 % su n. 5.647.

Si impone allora una seria riforma della legge elettorale per il CSM, che assicuri una effettiva presenza femminile nell’organo di autogoverno, ponendo rimedio a meccanismi di selezione che penalizzano le donne e che nelle ultime elezioni hanno prodotto un risultato inaccettabile sul piano della rappresentanza, in assoluta controtendenza rispetto alle altre Istituzioni del Paese.

Al C.S.M. dal 2011 è pendente presso la VI Commissione (relatori Nappi, Casella e Di Rosa), una pratica aperta a seguito della legge sulle “quote di genere” nei Consigli di Amministrazione delle società quotate per sollecitare un intervento del Parlamento.

Una pratica che il cons. Nappi, dopo la legge n. 247 del 2012 sull’Ordinamento della professione forense, ha riaperto. Una pratica che è in studio da troppo tempo e ora, dopo tanto tempo, occorre portare a definizione , darvi dunque (finalmente) conclusione.

Occorre, in secondo luogo, che vengano adottati meccanismi di “effettiva” valorizzazione delle giudici nell’attribuzione degli “incarichi per i posti direttivi e semi-direttivi”, con l’individuazione di criteri, oggettivi e predeterminati, che siano incentrati solo sullo svolgimento della funzione giudiziaria, una funzione che le donne (come è emerso dall’esito del questionario CSM del 2004) in larga maggioranza intendono quale “servizio” e non come “potere”, essendo nella quasi totalità poco propense

al carrierismo, e mostrando scarsa propensione (se non disinteresse) per incarichi aggiuntivi anche se necessari ai fini della progressione di carriera, così come a trasferimenti lontani dal centro degli affetti familiari.

La valutazione per la progressione di carriera, allora, deve essere caratterizzata da valutazioni incentrate sull'esercizio dell'attività giurisdizionale e non su "titoli", talora molto variegati, comunque acquisiti nel mondo accademico, associativo o con partecipazione a convegni.

Solo in tal modo è possibile superare il "gap" esistente.

Le magistrature, infatti, nell'età in cui detti titoli vanno conseguiti sono nell'impossibilità materiale di poterlo fare per assenza del fattore "tempo", essendo divise tra il lavoro giudiziario - che privilegiano - e quei compiti (aggiuntivi) domestici e di cura di figli ed anziani.

A parità di punteggio, inoltre, occorre venga riconosciuta preminenza alle giudici attraverso l'adozione di un criterio in favore del "genere meno rappresentato", minimale risarcimento di una condizione di disuguaglianza che perdura da mezzo secolo e pienamente conforme all'orientamento espresso dalla Corte Costituzionale, già ricordato.

L'adozione di tali strumenti consentirà, credo, di superare finalmente gli stereotipi e pregiudizi ora nascosti (se non subdolamente celati) i quali, una volta emersi e venuti alla luce svaniranno per la loro inconsistenza.

Voglio ora, sul punto, lasciare la parola finale a Teresa Massa che lucidamente ad inizio 2000 scriveva che il *"rischio nelle società evolute si sostanzia ... nella difficoltà di liberare noi stessi dai pregiudizi mentali e culturali, attinenti alla differenza di genere, che condizionano inconsapevolmente il nostro modo di essere, di pensare e di percepire la realtà. (È ciò che gli psicologi cognitivisti chiamano, con termine inglese, "gender bias"). Coltiviamo quotidianamente l'illusione di conoscere e di giudicare attraverso un'attività razionale ed invece siamo costantemente orientati, ingannati, appesantiti dal fardello di "moduli mentali" che ci*

fanno percepire la realtà secondo automatismi prestabiliti, conformi alla cultura ed ai costumi del tempo. Quando conosciamo, e dunque giudichiamo, fatti che abbiano una qualche attinenza con la differenza di genere, utilizziamo, in modo del tutto inconscio, gli stereotipi dell'uomo e della donna che sono dentro di noi, le idee preconcrete sul ruolo maschile e femminile nel "sociale" e nella vita familiare, la convinzione che alcuni caratteri siano propri del genere maschile ed altri di quello femminile. Così, nel mondo giudiziario, pur di fronte al riconoscimento formale della piena uguaglianza tra uomini e donne, il sistema non riesce nell'intento di assicurare di fatto la parità di tutela e di condizioni tra i sessi, e l'ostacolo è rappresentato esclusivamente dai nostri limiti di cognizione, dai pregiudizi, dalla pigrizia mentale che si manifesta nell'attività di giudizio, propria del giudice, e nel modo di atteggiarsi dell'ambiente giudiziario. Anche la riforma legale più progressista rischia, così, di restare paralizzata dall'inadeguatezza di chi è chiamato a realizzarla..." e così concludeva: "...Una delle forme di resistenza più comuni all'informazione del "gender bias", da parte dei magistrati, è quella di negare nella sostanza il fenomeno. Dunque, sono necessarie prove concrete ed innegabili, che, ovviamente, possono essere raccolte solo attraverso dati ufficiali ed indagini attendibili" e ricordava in proposito che "...Negli U.S.A. questo risultato è stato in parte raggiunto grazie all'istituzione di un apposito programma di formazione (chiamato National Judicial Education program to Promote Equality for Women and Men in the Courts), affidato a studiosi di scienze sociali oltre che a magistrati...", forse – aggiungo – un programma di formazione che in Italia potrebbe essere avviato sotto l'egida della S.S.M.-Scuola Superiore della Magistratura.

Concludo dicendovi che il 16 novembre 2015 approfondiremo tali tematiche unitamente ai C.P.O.-A.N.M. ed al C.P.O. delle Giudici Amministrative e al C.P.O. delle Giudici Contabili presso la sede del Consiglio di Stato, in un incontro di studio sul tema "Autogoverno delle Magistrature".

Spero sarete con noi.

(Saluto di Carla Lendaro Presidente A.D.M.I.-Associazione Donne Magistrato Italiane al convegno coorganizzato da S.S.M.-Scuola Superiore della Magistratura e A.D.M.I.- Associazione Donne Magistrato Italiane, Corte di Cassazione Roma 11 giugno 2015)